

L'edificazione del Cantone Ticino come processo pedagogico

di Raffaello Ceschi*



L'edificazione di uno Stato, grande o piccolo che sia, in un momento di rottura con il passato, è un'impresa progressiva, fondata su un confronto tra vecchio e nuovo, che impone alle nuove autorità politiche di risolvere problemi di legittimità, di credibilità e di efficienza. Anche nel nuovo Cantone Ticino istituito con l'Atto di mediazione, il potere politico insediato con l'elezione popolare doveva varare un triplice programma pedagogico per formare il cittadino, incivilire il popolo e dare agli abitanti una nuova coscienza identitaria. Le tre imprese di costruire una nuova comunità politica, una nuova società civile e una nuova comunità "nazionale" furono affrontate pressappoco nell'ordine in cui sono state elencate, occuparono almeno un secolo, ma non possono essere considerate concluse definitivamente poiché mutano nella storia i rapporti tra governanti e governati, il confronto tra Società e Stato, e la percezione dell'identità collettiva.

Formare il cittadino

L'istituzione del Cantone Ticino introduce tre novità importanti: impone una nuova territorialità politica e amministrativa, introduce la democrazia rappresentativa e fonda la nuova cittadinanza sulla vecchia vicinanza (cioè sull'antica comunità delle famiglie originarie che partecipano al godimento dei beni comuni), ma con un programma d'apertura.

La nuova territorialità politica unisce i baliaggi italiani in un solo cantone, riduce dunque otto comunità autonome a distretti amministrativi, divide ulteriormente i distretti in circoli e iscrive 268 comuni in queste griglie. Lo spazio politico così disegnato riceve un epicentro: la capitale a Bellinzona. La nuova spazialità politica obbliga i cittadini a focalizzare la nozione di interesse comune su spazi più ampi di quelli abituali riducibili al comune e al distretto, così, per esempio, le spese stradali in Leventina riguardano ora anche i valmaggessi; costringe i cittadini nel momento elettorale a guardare oltre il proprio territorio poiché ogni circolo deve scegliere tre candidati per il legislativo cantonale fuori dal proprio seno; suscita questioni di campanile e contese locali per la definizione dei circoli e per la determinazione dei loro capoluoghi.

La nuova spazialità politica si impone con molta difficoltà, scende a compromessi e non riesce a cancellare le antiche separazioni né a impedire la formazione di una nuova linea divisoria che oppone il Sopraceneri al Sottoceneri. L'ambulanza del capoluogo cantonale tra i tre centri di Bellinzona, Lugano e Locarno, l'ambulanza del tribunale d'appello, introdotte dopo il 1814 e durate parecchi decenni, come pure l'alternanza tra diverse località adottata temporaneamente anche per alcuni tribunali distrettuali e per talune giudicature di pace dimostrano che il paesaggio politico legale non corrisponde a quello vissuto e percepito e che le autorità devono accettare l'esistenza di fratture. Del resto, alla caduta di Napoleone, quando i cittadini ticinesi esprimono i loro desideri costituzionali, affermano una concezione del cantone come federazione di circoli e di distretti, e non come uno spazio unitario. Sono infatti numerose le richieste di ridurre il Gran Consiglio a un'assemblea di deputati-ambasciatori dei 38 circoli, magari vincolati da un mandato imperativo, e le proposte di comporre il governo come una rappresentanza dei distretti (di sette membri, la Riviera risultando un distretto troppo piccolo). Questa visione "grigionese" delle realtà ticinesi sopravvive in parte anche nel primo vero atto di autodeterminazione, la costituzione ticinese del 1830, che formerà il Gran Consiglio assegnando a ogni circolo tre deputati scelti nel proprio seno: l'orizzonte elettorale è ricondotto allo spazio prossimo e domestico.

La democrazia rappresentativa è una novità altrettanto sgradita poiché allontana gli eletti dagli elettori. La costituzione ticinese del 1803 assegnava implicitamente la sovranità al popolo, all'universalità dei cittadini, ne riservava l'esercizio esplicitamente al Gran Consiglio sul piano cantonale. In ambito cantonale i cittadini esercitavano la sovranità a intermittenze, alle scadenze elettorali ogni cinque anni, e si limitavano ad eleggere un deputato diretto del proprio circolo e a scegliere cinque candidati dal cui totale cantonale sarebbero stati sorteggiati 72 deputati. Due terzi circa della rappresentanza sovrana sfuggivano al diretto controllo degli elettori.

In ambito comunale, la costituzione introduceva un esecutivo formato dal sindaco e da due aggiunti e una sorta di legislativo in carica sei anni, di 8-16 municipali (rinnovati per un terzo ogni due anni). Spariva l'antico sistema del console eletto per un anno che rispondeva direttamente davanti all'assemblea. L'innovazione risultava onerosa e fastidiosa nei piccoli comuni, dove i cittadini si riducevano a poche decine di individui e le nuove municipalità apparivano ipertrofiche; e in ogni modo esautorava ampiamente ovunque l'assemblea. Il sovvertimento dell'antico autogoverno comunale suscitò tenaci resistenze e ampie renitenze: molti comuni rifiutarono di passare alle elezioni, altri destituirono gli eletti dopo poco tempo, parecchi continuarono per anni a mantenere più o meno sottobanco l'antico sistema. La valle Verzasca, per esempio, si rivelò particolarmente refrattaria e fu tacciata a più riprese di "epidemia consolare" dal commissario di governo di Locarno.

La formazione del nuovo comune politico con l'apertura agli esclusi dell'antica comunità dei vicini fallisce senza scampo. La costituzione della Mediazione legava la cittadinanza all'appartenenza a un patriziato, ma facilitava l'accesso ai "forestieri": bastava che pagassero alla cassa dei poveri del loro domicilio una modesta somma annua, o un versamento globale, per diventare, oltre che cittadini, anche "proprietari dei beni appartenenti al Patriziato" ed avere diritto alla pubblica assistenza. La porta appena spalancata per legge fu subito resa stretta nella pratica, pochi riuscirono ad entrare nei patriziati e sorsero in parecchi comuni aspre vertenze tra vicini e "forestieri", come ad Airolo, dove i forestieri erano poi alcune famiglie originarie della Valle Bedretto.

L'accettazione di forestieri nel patriziato divenne ancor più difficile dopo l'epoca napoleonica, perché lasciata a un libero contratto che poteva rivelarsi esoso. Il tentativo di assorbire il comune politico, con tutta la sua popolazione stabile, nella comunità patriziale fallì completamente perché i due enti furono separati e ricevettero amministrazioni separate. La chiusura fu anzi a doppia mandata perché in seguito i cittadini ticinesi difesero

L'edificazione del Cantone Ticino come processo pedagogico

strenuamente il requisito patriziale per esercitare i diritti politici e cedettero solo nel 1858, sotto la pressione della nuova costituzione federale che aveva ormai sancito il suffragio universale maschile almeno per l'elezione dei deputati nel Consiglio nazionale.

Nel Cantone si formava così la vasta schiera degli iloti, come furono chiamate quelle famiglie di origine straniera, in massima parte lombarde, che pur risiedendo da generazioni nel Ticino non erano riuscite ad espugnare il patriziato: Stefano Franscini valutava che fossero circa tremila famiglie su un totale di circa ventimila.

In questo contesto di tensioni e di chiusure, la formazione del cittadino domandava una azione pedagogica differenziata. Occorreva diffondere la virtù civica negli elettori e negli eletti. I primi dovevano imparare la civiltà elettorale, dovevano abituarsi a superare gli scontri tribali, di clan o di località, nelle assemblee elettorali di circolo, per operare scelte secondo criteri di merito e di lumi, dovevano imparare a utilizzare i modi d'elezione e di conteggio delle preferenze (sorse, per esempio il dubbio, se tra due candidati in gara, la scelta dovesse premiare quello che aveva ottenuto il maggior numero di consensi o quello che vantava il minor numero di dissensi), dovevano convertirsi a ragionare in termini di individui e non più di gruppi familiari, per cui anche i figli maggiorenni viventi presso i genitori ottenevano a certe condizioni i diritti politici, dovevano preoccuparsi di conoscere l'esatta data di nascita per iscriversi nei cataloghi elettorali ecc. I secondi dovevano esercitarsi nell'etica politica, impegnarsi a promuovere il bene comune con zelo e correttezza esemplari: infatti all'insediamento dovevano giurare *sulla propria dannazione* di procurare il bene della patria e di evitare azioni disoneste o favoritismi. Il governo aveva pure previsto un premio ai deputati zelanti e un pubblico biasimo, una sorta di esposizione alla berlina, per i deputati neglienti e assenteisti, ma del progetto fu accolta solo la parte premiatrice.

Il governo tentò pure di legare la cittadinanza all'alfabetizzazione, come si fece per esempio negli Stati Uniti. Ma

l'esclusione degli analfabeti avrebbe diradato a tal punto la schiera dei cittadini, da sconsigliare una misura di riduzione tanto drastica del corpo elettorale.

Per spiegare il contenuto delle leggi e dei decreti e per orientare il popolo, le autorità ricorsero alla collaborazione di mediatori istituzionali, come i parroci, chiamati a utilizzare il pulpito e la messa domenicale per questa azione informativa e persuasiva; come i nuovi giudici di pace, chiamati a presiedere le assemblee elettorali e a vigilare sull'amministrazione dei comuni. Però i mediatori tradizionali non erano sempre in linea con le innovazioni del potere politico (basti pensare alla legislazione sui cimiteri, sulla vaccinazione, sulle decime ecc.), i nuovi mediatori non erano accolti come tali dalla popolazione che contestava spesso la loro attività e considerava a volte i giudici di pace come "giudici di guerra".

Si ha infine l'impressione che i pubblici poteri tentassero di formare i cittadini anche con l'abbondanza e la ridondanza delle leggi e dei decreti. L'opera legislativa fu frenetica agli inizi, non altrettanto pronta fu l'applicazione nella pratica, molte leggi rimasero in sospenso come se fossero state semplici dichiarazioni programmatiche o d'intenti e spesso le autorità fecero ricorso al prolungamento provvisorio di consuetudini antiche e all'introduzione provvisoria di disposizioni nuove per barcamenarsi tra spinte divergenti.

Incivilire il popolo

Le autorità non tardarono a constatare che spesso il popolo non le seguiva e si chiesero se conveniva educare il popolo allo spirito delle leggi o adattare le leggi allo spirito del popolo per colmare questa frattura e introdurre la popolazione nella moderna civiltà. L'introduzione del codice penale cantonale nel 1817 e ancor più quella del codice civile nel 1837 incidevano fortemente sulla società e nella vita privata: chiudevano definitivamente con molte consuetudini del passato e toccavano l'istituto familiare, il regime ereditario, i modi della proprietà e dello scambio, il credito e il debito, la responsabilità degli individui. Le leggi che tendevano ad ammodernare la



Coro dei Canterini di Lugano in Piazza Riforma nell'ambito dei festeggiamenti del Bicentenario del Canton Ticino

società e i suoi comportamenti, anche quelli economici, avrebbero avuto efficacia solo se la società fosse tornata in sintonia con i legislatori. Occorreva dunque provvedere a "incivilire" il popolo e in questa impresa pedagogica concorsero l'iniziativa privata e quella pubblica.

Le iniziative private partirono dagli ambienti della filantropia liberale attiva negli anni della Restaurazione. Le società di utilità pubblica, degli "amici dell'educazione del popolo" e le altre affiliate o imparentate (di lettura, di temperanza, di risparmio) diffondevano le nuove virtù civiche borghesi, l'etica del risparmio e della corretta economia domestica, il *self help*, le cognizioni utili. Le loro numerose pubblicazioni indirizzate al "popolo" spiegavano i progressi della scienza e le nuove invenzioni tecniche, le norme igieniche elementari, i metodi agricoli razionali, ma davano anche consigli pratici sui modi di conservare il vino o le patate.

L'iniziativa pubblica fu pedagogica in senso letterale, e si concentrò nella promozione della scuola elementare e dei libri di lettura, nella formazione dei maestri, nell'istituzione di nuovi percorsi educativi pratici, specialmente con le scuole di disegno (antenate delle scuole artigianali). Gli ispettori scolastici, i maestri di scuola elementare, i medici condotti delegati

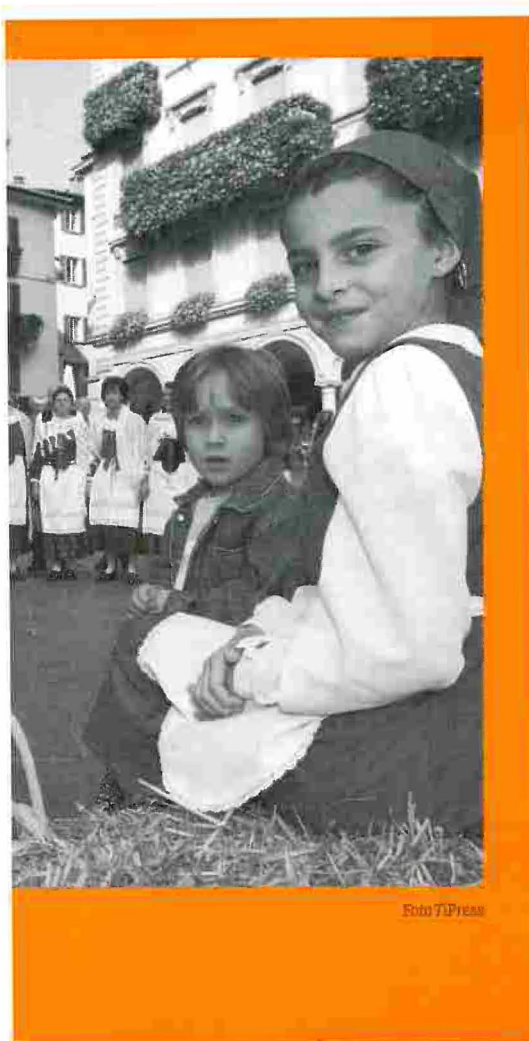


Foto T. Pirelli

a visitare le scuole divennero gli agenti del progresso morale e materiale della popolazione. Ispettori e medici imparavano a conoscere le tare e i bisogni della società attraverso le aule scolastiche, e indirizzavano con le loro inchieste l'azione del potere politico. Del resto la filantropia privata e la pubblica educazione collaboravano strettamente, le stesse persone erano attive sui due fronti, scrivevano sulle stesse riviste, sollecitavano riforme.

Formare la coscienza "nazionale"

La formazione di una coscienza nazionale mirava a rafforzare la coesione contro le pressioni esterne e le spinte centrifughe interne. Occorreva costruire e consolidare il sentimento di appartenenza a una patria cantonale ticinese; costruire il sentimento di appartenenza a una patria svizzera, conciliare un'appartenenza culturale e una politica; identificare i caratteri originali del popolo ticinese. Semplificando in modo estremo, si può affermare che le popolazioni del cantone scoprono di essere ticinesi nel confronto con un potere centrale federale forte a partire dal 1848. Si scoprono svizzere nel confronto e in contrapposizione con un'Italia politica unita in regno nel 1861 (uno stato centralista e monarchico che deludeva gli ideali federalisti e repubblicani del

Ticino e lanciava pure qualche non apprezzato messaggio irredentista). I ticinesi si scoprono svizzeri italiani dopo il 1890 circa, quando inizia la penetrazione nel cantone di svizzeri tedeschi e di protestanti, proprio mentre venti nazionalistici spirano con forza crescente nell'Europa. E inventano una particolare etnia alpina locale (e il conseguente "problema etnico ticinese") nell'era del fascismo e della seconda guerra mondiale, che costringe all'isolamento, al ripiegamento e induce atteggiamenti difensivi.

Il potere politico fece all'inizio solo alcuni timidi tentativi per l'educazione alla patria cantonale e federale: cercò di promuovere, assieme al civismo, sentimenti di appartenenza e unione nelle feste civiche e religiose che però ebbero poca rispondenza. Supplì in parte il civismo di qualche illuminato cittadino. Nel 1811 Paolo Ghiringhelli pubblicò in tedesco una descrizione topografica e statistica del Ticino per fare conoscere il nuovo Cantone agli svizzeri; nel 1807 Gian Alfonso Oldelli offerse al Gran Consiglio un *Dizionario storico ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino* e pochi anni dopo una descrizione dei distretti. Erano due ecclesiastici che si preoccupavano di illustrare la patria e definirne l'identità.

Il manifesto del patriottismo svizzero fu pubblicato solo negli anni della Restaurazione con la fortunatissima *Istoria della Svizzera per il popolo svizzero* di Heinrich Zschokke, uscita in tedesco nel 1822 (seconda edizione nel 1824), tradotta in francese da Charles Monnard, nel 1823, e nel 1829 in italiano, da Stefano Frascini, con l'aiuto di Carlo Cattaneo. Zschokke, Monnard e Frascini appartenevano al fronte filantropico liberale e furono in corrispondenza reciproca. La loro triangolazione storiografica mise a disposizione delle scuole e del popolo il testo di riferimento per l'elaborazione in forma paradigmatica dei miti nazionali: si veda la narrazione dei soprusi e delle nefandezze perpetrati dai cattivi balivi, della ribellione di Tell all'oppressione, e della congiura di Grütli ecc. Il patriottismo elvetico, di popolazioni distinte e di comunità centrifughe e spesso discordi, veniva così fondato con efficacia sulla presunta comunanza di un retaggio e di

un programma e sulla condivisione di valori civici e politici come l'amore per la libertà, il senso di giustizia, il civismo senza cedimenti.

Dopo il 1848 le autorità del Cantone avviarono alcune iniziative nelle scuole per promuovere il patriottismo svizzero e le virtù militari che implicava. Come in altri cantoni, anche nel Ticino fu introdotta la "scuola dei cadetti" per impartire ai maschi a partire dai nove anni una sorta di istruzione premilitare a scadenze settimanali nei mesi primaverili. I ragazzi dovevano procurarsi a proprie spese una rigida uniforme completa di panno blu, ricevevano un fucile e una giberna e avrebbero dovuto partecipare a esercitazioni che comprendevano l'apprendimento dei doveri del soldato, la scuola del soldato, la scomposizione e la ricomposizione del fucile, la scuola di fanteria, il servizio di guardia ecc. Ogni due anni si organizzava un raduno in uno dei tre capoluoghi, raggiunto a piedi, "e ciò nello scopo di affratellare i giovani delle diverse parti del Cantone": passava insomma in secondo ordine il patriottismo militare elvetico.

L'istruzione dei cadetti non riuscì mai a diventare popolare, per le spese elevate che imponeva, per le fatiche inflitte a ragazzi sovrastati dal fucile, il rigore da caserma degli istruttori, l'opposizione all'autorità centrale. L'efficacia identitaria risultò probabilmente minima.

Appare poi da molti indizi che, nel secondo Ottocento, le autorità politiche e i testi scolastici non furono capaci di conciliare e bene equilibrare la molteplicità delle patrie identitarie ticinesi e la duplicità dell'appartenenza. Come chiese un professore della Leventina a Carlo Cattaneo, era lecito gloriarsi per la battaglia di Giornico (1478) che aveva messo in rotta le truppe milanesi, e vergognarsi della disfatta d'Arbedo (1422), che aveva messo in fuga le truppe confederate? Cattaneo rispondeva consigliando ai ticinesi di assumere in pieno il loro duplice retaggio lombardo e svizzero, che, secondo la sua opinione, trovava l'elemento unificatore nell'amore per la libertà. Ma il percorso educativo alla nazione era ancora lungo e accidentato.

*Storico

